



HAL
open science

Il fenomeno demografico e le politiche di controllo delle popolazione

Gérard-François Dumont

► **To cite this version:**

Gérard-François Dumont. Il fenomeno demografico e le politiche di controllo delle popolazione. Ramon Lucas Lucas Commento interdisciplinare alla “ Evangelium vitae ”, Libreria editrice Vaticana, pp.549-572, 1997, 88-209-2394-7. hal-01661264

HAL Id: hal-01661264

<https://hal.science/hal-01661264>

Submitted on 11 Dec 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

IL FENOMENO DEMOGRAFICO E LE POLITICHE DI CONTROLLO DELLA POPOLAZIONE

GÉRARD-FRANÇOIS DUMONT
Università di Parigi-Sorbonne

« Un altro fenomeno attuale, al quale si accompagnano frequentemente minacce e attentati alla vita, è quello demografico » (EV, 16). Questa frase di Giovanni Paolo II sottolinea come gli sviluppi demografici nel mondo vengono considerati spesso con timore. Quando si parla dell'aumento della popolazione mondiale si ricorre frequentemente ai superlativi più forti. I mass media diffondono ampiamente visioni apocalittiche. Di fronte alla cosiddetta sovrabbondanza della vita, si sente la mancanza di una morale di speranza, numerosi commentatori propongono semplicemente riflessioni sfavorevoli alle nascite, dunque favorevoli alla morte.

1. IL PESSIMISMO DEMOGRAFICO

Non mancano le immagini spaventose. Le troviamo nei grossi titoli sensazionalistici di certa stampa, nei dibattiti pubblici, così come nelle opere che si potrebbero ritenere fondate su un ragionamento scientifico grazie all'apporto di certi ambienti universitari. I titoli di alcune di queste opere rispecchiano un pessimismo demografico tale che sembrano formulati con la violenza di slogan elettorali portati all'eccesso: « La bomba demografica », « I limiti della crescita », « L'esplosione demografica », « I limiti della vita ». Veniamo messi in allarme: ci sarà un sovraffollamento del pianeta e si arriverà alla catastrofe. Nel 1968, Paul Ehrlich non ebbe esitazioni nel paragonare l'aumento demografico mondiale con la bomba atomica.¹ Di conseguenza, propose una riduzione drastica del numero di persone. Questi argomenti apparivano talmente fondati che ancora ci si domanda come abbia potuto continuare a vivere in un simile incubo. Nel 1972, l'apocalisse sem-

¹ *The demographic bomb*, Ballantine Press, New York 1968.

brava così imminente e preoccupante che fu annunciata da ben quattro ricercatori del Massachusetts Institute of Technology: Donella H. e Dennis L. Meadows, Jorgen Randers e William W. Behrens III, rispondendo su richiesta del Club di Roma.² Questo rapporto si iscrive nel quadro dei lavori del citato gruppo circa « la difficile situazione dell'umanità » (*The predicament of mankind*). Si tratta, precisavano, « di intraprendere gli studi di tendenza di un certo numero di fattori che sregolano la nostra società planetaria ». La formulazione stessa di questa ricerca annuncia a priori che si troveranno risultati inquietanti, dato che il vero percorso scientifico presuppone una formulazione aperta, capace di portare a termine studi sia sugli aspetti positivi sia su quelli negativi. In alcuni paesi, come la Francia, il rapporto è stato tradotto con il titolo di « Halte a la croissance? » (Alt alla crescita?)³ Anche se, in genere, nelle citazioni si dimentica il punto interrogativo.

Questi due libri, largamente diffusi, prevedevano dei disastri relativamente vicini nel tempo e delle catastrofi umane che la storia non ha confermato, anche se il mondo ha conosciuto ben altre difficoltà. Tuttavia, la vena delle calamità demografiche rimane perlomeno come qualcosa di promettente o redditizio, visto che le dichiarazioni, gli scritti ed i rapporti come si vede si sono andati via a via moltiplicando, da parte di alcune organizzazioni che hanno bisogno di giustificare i loro preventivi sempre più avidi. Non potendo ritrovare un titolo così esplosivo come quello del 1968, Paul Ehrlich, che abbiamo la gioia di apprendere che è riuscito a sopravvivere alle disgrazie imminenti che egli stesso aveva preannunciato, pubblica nel 1990 un nuovo libro riprendendo il concetto di « Esplosione demografica » banale quanto inesatto.⁴ In effetti, la crescita demografica dei secoli XIX e XX non ha avuto un carattere subitaneo e spettacolare tale da giustificare questa immagine pirotecnica, e ciò si spiega con il fatto che il processo di transizione demografica ha tratto beneficio dal progresso economico e sanitario che l'umanità ha raggiunto a partire dalla fine del XVIII secolo — progresso tecnico nell'agri-

² *The limits to growth*, MIT Press, New York 1972.

³ Fayard, Paris 1972.

⁴ P. EHRLICH e A.H. EHRLICH, *The population explosion*, Simon and Shuster, New York 1990.

coltura, rivoluzione industriale, scoperte mediche,...⁵ La lettura di un altro libro, quello di Garrett Hardin,⁶ conduce a una conclusione unica: il diavolo ha indossato i panni della demografia. Di fronte ad un demone demografico non vi è che un rimedio: bisogna impedire la vita con tutti i mezzi. Il popolare Comandante Cousteau, così degno di lode quando riprende la bella armonia dei banchi di pesci nel mondo del silenzio, si preoccupa per l'esistenza di eventuali banchi di uomini che non possono che condurre alla catastrofe, e parla del « peggior genocidio mai conosciuto ». Per cui, la sua speranza più forte è quella di far sì che il numero degli abitanti della terra si stabilizzi « sui 600 o 700 milioni », ⁷ il che significherebbe sopprimerne circa il 90%, come unico mezzo efficace, secondo lui, per poterli proteggere da loro stessi.

2. DIAGNOSI E RIMEDI

Il fenomeno demografico, degno di una grande attenzione, sembra essere concepito dunque, con una diagnosi ed una cura evidenti.

La diagnosi conduce logicamente alla messa in opera di mezzi coercitivi che permettano di sconfiggere la malattia, con il controllo autoritario dei poteri procreatori degli individui. Si tratta di ridurre il diritto alla vita, il diritto alla famiglia, e di privilegiare dunque i metodi che impediscano la vita o che la sopprimano ove avesse la sfortuna di apparire.

Nessuno può negare che la composizione per età o sesso della popolazione del mondo invita ad interrogarsi sulle risposte da dare a questa o quella situazione. Per esempio, l'esistenza su un determinato territorio dotato di una popolazione con una piramide delle età con prevalenza di giovani richiede degli sforzi particolari per la formazione dei giovani stessi. La retorica del « controllo delle popolazioni » non si appaga con questo eventuale orientamento, perché parte dal presupposto che vi è una « sovrappopolazione » il cui rimedio si trova nel rifiuto della vita.

Per cui è opportuno interrogarsi sulla pertinenza della diagnosi e del rimedio:

⁵ G.-F. DUMONT, *Le monde et les hommes. Les grandes évolutions démographiques*, Éditions Litec. Paris 1995.

⁶ G. HARDIN, *Living within limits*, Oxford University Press, 1933.

⁷ *Le Nouvel Observateur*, dossier n. 11, Paris 1992.

– lo studio della geografia delle popolazioni del mondo porta a constatare la veracità del termine così diffuso di « sovrappopolazione »?

– il controllo delle popolazioni è il metodo più efficace per lottare contro la povertà?

Le cifre della popolazione mondiale mettono in evidenza alcuni sviluppi considerevoli, sia sul piano globale che su livelli più limitati. Ma bisogna stare attenti alle differenze considerevoli del popolamento, alle dinamiche divergenti secondo i territori, alla relatività di certe cifre impiegate con fini apocalittici, ed al processo universale di transizione demografica.

3. UNA TEORIA SMENTITA

Globalmente, l'evoluzione del mondo dalla fine del XVIII secolo segna una tappa inedita nella storia dell'umanità, tappa totalmente inversa a quella temuta da Thomas Robert Malthus nel 1798. Nel suo celebre *Saggio sul principio di popolazione*, pubblicato quando il numero di uomini sulla terra non arrivava neanche al miliardo, Malthus intravedeva dei terribili disastri dato che « si era giunti da molto tempo al momento in cui il numero di uomini sorpassava quello delle risorse ». Secondo il nostro autore, la povertà legata esclusivamente all'elevato numero di uomini era ormai fuori dubbio. E, in avvenire, sarebbe stato ancora peggio. In effetti, scriveva Malthus, « la popolazione si raddoppia ogni venticinque anni, essa aumenta in proporzione geometrica ». Dato che, « possiamo affermare che le risorse aumentano in proporzione aritmetica.. Calcolando la popolazione del mondo in base ad una cifra qualsiasi, mille milioni per esempio, la specie umana aumenterà secondo la progressione di 1, 2, 3, 8, 16, 32, 64, 128, 256, 512, ecc... e le risorse secondo quella di 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, ecc... In due secoli e un quarto, il rapporto della popolazione secondo le risorse sarà di 512 contro 10 ».

In altre parole, se lasciamo andare le cose, la popolazione del pianeta supponiamo di un miliardo nel 1798 (cifra che si è raggiunta nel 1804) diventerà di due miliardi nel 1823, di quattro nel 1848, di otto nel 1873, ... e di 256 miliardi nel 1998.⁸ Nel

⁸ In realtà, i calcoli indicano che la cifra di due miliardi è stata raggiunta nel 1927, quella di tre nel 1960, quella di quattro nel 1974, cinque nel 1987 e che si arriverà a sei senza dubbio nel 1999.

contempo, le risorse non potranno crescere che da due a nove. Per cui, scriveva Malthus, la miseria è una certezza perché « nessuna forma possibile di società potrà prevenire l'azione quasi permanente della miseria su gran parte dell'umanità, né in una situazione di disuguaglianza, né in una situazione ugualitaria ». Malthus non dubita nemmeno un istante sulla sua analisi dato che aggiunge: « La teoria sulla quale si basa la solidità di questa opinione mi sembra talmente chiara che mi dispiace grandemente pensare che da qualche parte possa essere respinta ».⁹ In realtà, è impossibile negare ragionevolmente che la storia ha smentito invece pienamente Malthus e che continua a smentirlo a più riprese.

D'altro canto, anche se è innegabile l'esistenza di problemi legati alla distribuzione delle ricchezze ed agli effetti improduttivi di alcune politiche, le risorse, frutto della terra e del lavoro degli uomini, salvo in casi particolari e di breve durata, sono sempre sufficienti per il numero di uomini. Lo sottolinea il fatto che, dal 1970, i grandi paesi industrializzati costringono i loro agricoltori a limitare la propria produzione o lo sfruttamento della terra. Inoltre, l'aumento della popolazione non si può racchiudere in una semplice logica matematica, che non è altro che una conclusione fatta *a priori* senza la minima giustificazione: i 256 miliardi di persone previsti da Malthus¹⁰ per il 1998 saranno in realtà appena sei. Cioè sei volte di più di ciò che aveva previsto Malthus a suo tempo, eppure le risorse continuano ad esserci.

Il primo postulato di Malthus: « Il nutrimento è necessario per l'esistenza dell'uomo » è innegabile. Ma il secondo: « La passione reciproca fra i sessi è una necessità e resterà più o meno quella che è attualmente » non si è avverata. In effetti, questa « passione reciproca » misurata secondo la fecondità delle popolazioni conosce diversità rilevanti e variazioni importanti riportate da analisi socio-economiche e culturali complesse che non si potranno riassumere mai in un postulato inflessibile e perenne. Co-

⁹ Ammettendo che il ragionamento di Malthus si basa sull'esperienza del passato — e su quale altra potrebbe appoggiarsi? — un semplice calcolo dimostra che sarebbero bastati, secondo tali condizioni, 30 periodi di 25 anni affinché il numero di discendenti di Adamo ed Eva, che era di due all'inizio fosse diventato di quattro nell'arco di 25 anni, otto dopo 50 anni, raggiunga e sorpassi il miliardo. Trenta volte 25 anni, equivale a 750 anni. Ecco risolto il problema, ancora in discussione, della data in cui apparve l'uomo sulla terra: esattamente l'anno 1048 della nostra era!

¹⁰ Nel caso impossibile secondo lui, in cui le risorse ci fossero state ancora, poiché « Se non viene frenata, la popolazione cresce in progressione geometrica ».

sì, il principio della popolazione sprofonda dato che una delle « leggi permanenti della nostra natura » — i due postulati — non è né perenne, né regolare, e non ha dunque il carattere di legge.

Indiscutibilmente, il centro del ragionamento malthusiano, e cioè la crescita superiore degli uomini in confronto con quella delle risorse,¹¹ è stato smentito da due secoli. Contrariamente al timore di Malthus, fin dal 1798, la moltiplicazione per sei circa della popolazione è stata accompagnata da un aumento ancora più grande del volume e della varietà della produzione. Anzi, l'aumento della speranza di vita e della qualità della vita contraddicono il pessimismo malthusiano.

Infine, lo sviluppo di certi paesi smentisce un altro aspetto della teoria di Malthus secondo la quale « la popolazione aumenta immancabilmente laddove le risorse lo consentono ». In realtà, vi sono numerosi territori, specie in Europa, dove la popolazione diminuisce sotto l'effetto di una fecondità indebolita, mentre le risorse lasciano dei surplus molto importanti per l'esportazione.

4. SVILUPPI INEDITI

Anche se la teoria di Malthus è sbagliata per quanto riguarda i fatti constatati, non possiamo negare il carattere inedito della crescita demografica mondiale negli ultimi due secoli. Il numero degli uomini, che si stimava pari a circa 954 milioni nel 1800, è arrivato a 5.702 milioni nel 1995 e, di sicuro, arriverà a sei miliardi nel 1999 o nel 2000. Questo sviluppo globale non si è dovuto ad un aumento delle nascite, che per il contrario sono diminuite. Ma, si spiega con la discesa considerevole della mortalità e soprattutto dei tre flagelli che nel passato erano la causa delle terribili mortalità: mortalità infantile, mortalità delle partorienti e mortalità giovanile.

In certi paesi questi sviluppi portano a delle considerevoli densità di popolazione. Prendiamo in esame, in questo caso, due paesi come Taiwan e Giappone. Secondo i dati statistici, la popolazione di Taiwan nel 1906 era di 3,047 milioni. La sua densità allora, di 84 abitanti per kmq, appariva già particolarmente elevata, considerando soprattutto che una buona metà del territo-

¹¹ « Io dico che il potere moltiplicatore della popolazione è infinitamente più grande del potere della terra di produrre i mezzi di sussistenza per l'uomo ».

rio è formato da montagne ripide, tanto belle grazie alle loro caratteristiche tropicali quanto inospitali, nelle quali vi sono rischi di dilavamento dei pendii. Alla fine degli anni quaranta, la popolazione a Taiwan si era raddoppiata, fenomeno dovuto all'emigrazione dei cinesi in fuga dal continente. Gli esperti malthusiani si impadronirono del problema e predissero una forte mancanza di sviluppo per l'isola. In realtà, il progresso nella lotta contro la mortalità permise dei nuovi progressi nella speranza di vita. E la popolazione di Taiwan si raddoppiò nuovamente negli anni settanta. Nel 1994, arrivò a 21,126 milioni, circa sette volte di più che nel 1906. La densità dell'isola è una delle più forti al mondo, con i suoi 587 abitanti per kmq. Questo sviluppo demografico, due volte più rapido che quello della media mondiale,¹² non ha impedito, anzi, alla popolazione di questo piccolo paese di arricchirsi, con le esportazioni e l'accumulo di riserve importanti; inoltre, le scelte politiche e la condotta individuale sono stati fattori di progresso.¹³

Un altro esempio da considerare è quello del Giappone. In effetti quello di Taiwan potrebbe essere relativizzato considerando gli effetti dell'immigrazione ed il desiderio di superare la Cina continentale. Per conto suo il Giappone, che ha conosciuto poco il fenomeno dell'immigrazione, ha vissuto in una specie di « autonomia demografica », non essendo portato tradizionalmente ad accogliere gli emigranti. Nel 1872, quattro anni dopo l'inizio dell'era Meiji, si calcolava che la popolazione giapponese era di 34,806 milioni. Centoventitré anni più tardi, si è moltiplicata per 3,6 avvicinandosi ai centoventicinque milioni, senza pensare a cosa sarebbe stato senza certi disastri naturali — come il terremoto del 1923 a Kanto — e senza la seconda guerra mondiale che lasciò due milioni di morti, 700.000 dei quali civili. Dal 1872 al 1995, il Giappone è passato da una densità di 91 a quella di 333 abitanti per kmq. In questo tempo, la produzione agricola, così come quella industriale, sono andate aumentando in proporzione ancora più importante. Nel 1947, il Giappone, con un 40% di superfici urbane distrutte ed in rovina, conobbe un'inflazione galoppante, la disoccupazione e la carestia. Dieci milioni di giappo-

¹² Durante lo stesso periodo, dal 1906 al 1934, la popolazione mondiale sarebbe passata da 1,700 milioni a 5,607, moltiplicandosi dunque per 3,3, pari a meno della metà di quella di Taiwan.

¹³ G.-F. DUMONT, *Taiwan, un dragon dans la mer de Chine*, in *L'Homme nouveau*, 15 ottobre 1995.

nesi, su una popolazione di 32 milioni erano senza lavoro. Numero che si spiega, fra l'altro, con il fenomeno dei militari in congedo, degli operai licenziati per la mancata produzione di armi, e del ritorno imprevisto dei soldati e dei coloni espulsi dalla Cina, da Formosa, dalla Corea e dalla Manciuria. Inoltre il Giappone si trovava ad affrontare una terribile penuria di approvvigionamenti in materie prime e prodotti alimentari.¹⁴

Il Giappone, che negli anni cinquanta veniva annoverato ancora tra i paesi sottosviluppati, diviene alla fine degli anni ottanta uno dei tre primi al mondo grazie al reddito nazionale netto pro capite, a dispetto della mediocrità delle sue risorse naturali.

5. UN TERMINE ERRONEO

Ecco dunque, presi come esempio,¹⁵ due paesi ad alta densità, che non conoscono affatto la miseria economica il cui esame risulta poco interessante per coloro che danno per scontata l'esistenza di calamità dovute a quello che considerano come eccesso di popolazione. È certamente molto più facile fare riferimento ad un'idea mitica come « la sovrappopolazione mondiale » che non esaminare attentamente la situazione reale dei diversi territori ed il loro stato economico.

La cattiva fede conduce a considerare che colui che è riuscito è in torto, e visto che sono riusciti potrebbero essere considerati degli esempi non significativi. Andiamo allora in un altro tipo di territorio vasto, quello dell'India, del quale disponiamo di ottimi dati. Alla fine del XIX secolo, il subcontinente dell'India era considerato come un luogo rimasto indietro, fissato a delle istituzioni arcaiche, bloccato da strutture rigide, improduttive. Con un ristagno demografico dovuto all'elevato indice di mortalità. Negli anni cinquanta, numerosi esperti, vedevano l'India come un paese definitivamente famelico, impegnato nella costruzione di immensi porti capaci di accogliere gli alimenti da importare. Negli anni

¹⁴ M. OKUMIYA e J. HIROKOSHI, studiando le cause e le conseguenze della schiacciante disfatta subita dal loro paese, riconoscono: « Le nostre risorse sono deboli ed il paese è sovrappopolato ». *Les ailes japonaises en guerre*, Presses de la Cité, Paris 1956. Cf anche: R. GUILLAIN, *Japon troisième grand*, Le Seuil, Paris 1975 e P. GAUCHON, D. HANON, A. MAURAS, *La Triade dans la nouvelle économie mondiale*, PUF, Paris 1992.

¹⁵ Si potrebbero trovare altri esempi, se consideriamo periodi diversi, come i Paesi Bassi, la Svizzera, le Isole Maurizio, Singapore, La Corea del Sud, Hong Kong, la zona meridionale di Cipro...

sessanta, inoltre si pronunciavano sentenze disfattiste,¹⁶ secondo le quali sviluppo e India erano due parole in contrapposizione. In realtà, dall'indipendenza (1949) al 1995, la popolazione dell'India è passata da 359 a 931 milioni di abitanti grazie al fatto che i tassi di mortalità sono fortemente regrediti, portando la speranza di vita alla nascita ai 65 anni nel 1995, e cioè il triplo di quello che era nel XIX secolo e di 22 anni superiore a quello che si registrava negli anni cinquanta. Il paese non ha sofferto più i periodi di carestia del secolo scorso, dato che si sono realizzati investimenti rivoluzionari nell'agricoltura, oltre che nell'economia dopo la liberalizzazione avvenuta agli inizi degli anni ottanta. Dal 1949 al 1995, il prodotto interno lordo reale pro capite si è triplicato. E, mentre l'India è entrata nella fase di decelerazione demografica — con un indice di fecondità che dal 5,8 nel 1965 è sceso al 3,4 nel 1995 — il suo sviluppo è andato oltre tutte le previsioni anche le più ottimiste, anche se non si possono ignorare i forti divari ed il fatto che una parte troppo grande della popolazione è ancora al di sotto della soglia della povertà, come è ben noto fra gli intoccabili.¹⁷

Lo studio delle situazioni demografiche conduce inevitabilmente a scartare il termine di sovrappopolazione. Senza negare la necessità di mettere in opera delle soluzioni per rispondere al problema laddove vi siano forti concentrazioni di popolazione, e Tokio, che costituisce l'agglomerato più popolato del mondo (28,738 milioni di abitanti), ne è un esempio, è fuori discussione che la quasi totalità dei paesi emergenti hanno una popolazione limitata, a dispetto delle potenzialità che di consueto sono molto grandi. La lettura di un semplice planisfero delle densità ci porta a constatare una densità media della popolazione mondiale di 44 abitanti per kmq.

Questa cifra media riunisce il 5% dei territori, sviluppati in una dozzina di spazi relativamente urbanizzati, dove le densità sono importanti, che raggiungono qualche volta i 7.766 abitanti per kmq come a Londra (*Inner London*) o, ancora di più, come i 20.421 abitanti per kmq a Parigi.

Ma il resto delle terre (95%) ha una debole, se non addirittura troppo debole densità, in particolare nei paesi industrializzati

¹⁶ W. PADDOCK E P., *Famine 1975! America's decision: who will survive?*, Brown and Co, Little, Boston 1967.

¹⁷ J.-C. CHESNAIS, *La transition démographique*, in *Les dossiers du Ceped*, Paris n. 34, ottobre 1995.

dove le metropoli si rafforzano in detrimento dei luoghi meno favoriti dalla competitività mondiale, malgrado gli sforzi fatti per mettere in atto eventuali politiche di piani di sviluppo del territorio nazionale.¹⁸ La bassa densità porta con sé di solito verso una condotta di cattivo sfruttamento della natura, il fatto di avere delle grandi disponibilità e poca mano d'opera sfocia in un certo lassismo.

La geografia umana dimostra con forza il carattere erroneo del termine « sovrappopolazione » applicato al pianeta. Essa sottolinea ugualmente le variazioni considerevoli di popolazione degli spazi. Ma, se non vi è una sovraoccupazione del pianeta, esiste il rischio per quanto riguarda la crescita demografica?

6. L'ESPONENZIALE ALLO SCARTO

A dire il vero, i dati contraddicono totalmente la formulazione di « crescita esponenziale » sia in casi particolari che in un discorso in generale, facendo di questa una teoria senza un fondamento reale. E ciò può essere provato tra l'altro con tre esempi: la Nigeria, il Messico e diversi paesi del sud del Sahara.

Alla Nigeria, la Banca mondiale, tenendo conto di una stima della popolazione di 90,6 milioni nel 1982, decide di applicare un potenziale di crescita del 2,0% per anno, vale a dire un aumento costante di surplus demografico, dato che questa percentuale si basa su un effettivo che è in continua crescita. Finché, nel 1991, il Population Reference Bureau annuncia per la Nigeria, nel *World Population Data Sheet*, una popolazione di 122,5 milioni di abitanti. Si realizza allora un censimento, ampiamente finanziato dal Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione. Col fine di scartare gli errori dei calcoli dei censimenti precedenti, che erano stati gonfiati per ragioni economiche o politico-etniche, prendendo delle precauzioni precise: proibizione assoluta di circolare durante tre giorni, questionari che evitavano accuratamente qualsiasi allusione a ogni appartenenza etnica o confessionale con l'obiettivo di non perturbare il fragile equilibrio sociale della Nigeria, suddivisa in diverse centinaia di etnie oltre a due grandi comunità religiose. Il risultato arrivò ad invalidare ampiamente i dati previsti dalle proiezioni: 88,5 milioni di abitanti, vale a dire 34

¹⁸ G.-F. DUMONT, *L'aménagement du territoire*, Éditions d'Organisation, Paris 1994.

milioni (oppure il 27,8%) meno; e ciò permise di correggere al rialzo quelle del reddito nazionale pro capite, ed abbassò le possibilità di concessione di aiuti internazionali. Inoltre, si dimostrò che non aveva nessun fondamento l'argomento secondo il quale il numero delle donne superiore a quello degli uomini poteva giustificare la poligamia. E l'ordine di grandezza del risultato, tenendo conto dei metodi e dei mezzi messi in gioco, è incontestabile.¹⁹

Per la Città del Messico, la percentuale di rettifica è stata ancora più elevata, raggiunge un terzo. Così, Messico ha perduto non meno di dieci milioni di abitanti in rapporto alle cifre annunciate. Ancora una volta, la stima si è fondata su un calcolo sbagliato, 20 milioni di abitanti nel 1990, e su una proiezione esponenziale di surplus annuale di abitanti, le Nazioni Unite annunciavano 31 milioni per l'anno 2000. Ora è emerso che i censimenti del 1980 e del 1990 hanno sopravvalutato fortemente la popolazione della capitale messicana. Inoltre, i tassi di crescita, che erano stati calcolati di 5,5% per anno fra il 1940 ed il 1970, sono diminuiti molto, arrivando al 2,0% negli anni ottanta e forse meno ancora dopo. Si capisce che mettere in opera delle soluzioni che permettano di migliorare la vita di un agglomerato di 20 milioni di abitanti, includendo il Distretto federale ed i 25 municipi dello Stato del Messico, richiede numerosi sforzi. Ma il più grande agglomerato del mondo, Tokio, dimostra che ciò è possibile, anche se rimangono difficili da prevenire tutte le eventuali forme di catastrofi naturali. Inoltre, è simbolico constatare che il miglioramento della qualità dell'acqua del fiume Sumida, che attraversa la città, permette ai pescatori di coltivare nuovamente il loro passatempo preferito. Allo stesso tempo, l'inquinamento atmosferico che causava dei forti danni al Giappone agli inizi degli anni sessanta, dovuto all'emissione delle fabbriche di fumi carichi di fuliggine e zolfo, è stato praticamente soppresso grazie ad una regolamentazione molto severa. Inoltre, la lotta contro l'inquinamento prosegue dato che sono in corso altre misure.

Il terzo esempio, è quello dei diversi paesi dell'Africa nera che le proiezioni delle Nazioni Unite avevano destinato a una fertilità elevata — anche nelle ipotesi più basse — e dunque ad un potenziale di crescita importante. Le inchieste demografiche e sanitarie (EDS-DHS) indicano che dodici paesi, fra cui il Ghana, la Guinea, il Senegal, il Camerun, la Costa d'Avorio, il Kenya, lo

¹⁹ *Population et sociétés*, n. 272, ottobre 1992, e *Le Monde*, 4 dicembre 1994.

Zimbabwe ed il Botswana, hanno una fecondità inferiore a quella considerata come l'ipotesi più bassa dalle Nazioni Unite per il periodo 1990-95. Questo movimento di calo è stato, ed è ancora senza dubbio « ampiamente ignorato » per il disconoscimento dei meccanismi demografici e dello schema di transizione.²⁰

Dunque, possiamo pensare che l'Africa subsahariana non raggiungerà affatto, nel 2025, le cifre delle proiezioni attuali più correnti: nell'ipotesi media dell'ONU, di circa 1,3 miliardi di abitanti contro i 600 milioni del 1995.²¹ Dove arriverà? Non potrà essere che al livello di ipotesi più basso, già avuto in numerosi paesi, per cui nel 2025 ci saranno circa cento milioni di abitanti in meno, l'equivalente al paese più popolato dell'Africa, la Nigeria.

Questi tre esempi dimostrano la relatività di certe cifre impiegate con fini apocalittici. Confermano in definitiva che, sotto diverse forme ed in contesti qualche volta diversi, lo schema della transizione demografica è un processo universale, quello che Adolphe Landry²² aveva accennato nel 1934, e poi Frank Notestein²³ aveva previsto nel 1945. Una evoluzione durevolmente favorevole dei tassi di mortalità finisce col modificare i comportamenti della natalità, che si adattano ai cambiamenti del regime di mortalità. Il tasso di crescita demografica, che è aumentato dal momento in cui i progressi sanitari sono diventati più forti, conosce allora un rallentamento che conferma la caducità della nozione di « esplosione demografica » e propone una curva di marcia logistica²⁴ in cui, dopo gli effetti della rivoluzione del regime demografico che ha considerevolmente allungato la longevità, il ritmo inedito del periodo si affievolisce logicamente. Così dunque, la popolazione mondiale ha appena conosciuto due fasi di rallentamento, il calo del tasso di crescita a partire dalla fine degli anni sessanta ed il calo del surplus di nascite sui decessi degli anni novanta.

In effetti non vi sono stati né la « bomba demografica » né il « demone demografico », bensì dei processi generali nati da specificità ed in particolare dai progressi tecnici e sanitari del XIX

²⁰ G.-F. DUMONT, *Demographie. Analyse des populations et démographie économique*, Dunod, Paris 1992, p. 113.

²¹ G. HERZLICH, *Le Monde*, 15 settembre 1995.

²² *La révolution démographique*, Sirey, Paris 1934.

²³ *Population, the long view* in E. SCHULTZ, (ed). *Food for the world*, University of Chicago Press, 1975.

²⁴ Che generalmente è quella dell'evoluzione di ogni specie animale, anche se certi esperti sembrano apparentemente ignorare.

secolo e del XX che si sono diffusi in diverso modo nelle popolazioni del mondo.

Se, effettivamente, le logiche quantitative in corso conducono a smentire le paure nate dall'esponenziale, le diagnosi allarmiste, che non sono che una ossessione della sovrappopolazione del pianeta, sono da rifiutare. Nondimeno, il numero di uomini non è mai stato così elevato sulla terra e ci si potrebbe interrogare sulla necessità di limitare questo numero per poter soddisfare meglio i bisogni di nutrimento. Da una parte, non è stata provata l'efficacia superiore dei metodi autoritari di controllo demografico. D'altra, tutto lascia pensare che il problema del nutrimento è solo un fatto immaginario.

7. MODELLO CINESE, O « MISTERO » CINESE?

Per quanto riguarda gli effetti delle politiche coercitive di controllo demografico, dopo il fallimento indiano malgrado i considerevoli mezzi impiegati, il modello più citato è quello della Cina. Si dimentica spesso, del resto, di ricordare che la Cina comunista ha realizzato sovente dei cambi di rotta in materia demografica. Per cui, rimane difficile di precisare l'effetto di questi voltafaccia, senza andare molto lontano la Corea del Nord si è astenuta durante più di trenta anni dal fornire una qualsiasi informazione demografica, ed ancora oggi continua ad essere molto difficile conoscere i dati dell'evoluzione della popolazione cinese, se non altro perché le numerose pubblicazioni su questo tema devono essere esaminate con un senso critico di allerta, sia per il loro entusiasmo che, per il contrario, per la loro ostilità al regime, o per il loro carattere ufficiale, il fatto è che non è possibile il controllo delle cifre ufficiali da parte di scienziati indipendenti, se non in modo approssimativo, onde per cui non ci sono cifre assolutamente affidabili.

Dunque, l'incertezza sulla qualità dei dati è grande. In particolare, lo sviluppo del calo della mortalità indicato nelle pubblicazioni ufficiali è poco compatibile con gli avvenimenti storici. Come può esserci stato un progresso di quindici anni della speranza di vita alla nascita nello spazio di una decina di anni²⁵ nel momento stesso in cui la Cina conosceva numerose difficoltà legate

²⁵ Da 44,6 nel 1955-60 a 59,6 nel 1965-70. Cf. J.-C. CHESNAIS, *La transition démographique*, in *Les dossiers du Ceped*, n. 34, ottobre 1995, p. 13.

al « grande balzo in avanti », agli anni di carestia del 1959-61 ed a quelli torbidi della rivoluzione culturale?

Nei primi anni che seguirono la presa del potere, nel 1949, il regime comunista, in conformità con i primi principi marxisti, era convinto che poteva sconfiggere le epidemie e le carestie del passato, grazie alle guerre, veri regolatori demografici.²⁶ Per cui aderisce al celebre postulato: « In un regime socialista non vi è nessun problema di popolazione ». Nondimeno, proibisce il mantenimento delle concubine, pratica seguita durante il vecchio regime. A partire dal 1953 si realizza un cambio di rotta: le tendenze favorevoli alla prevenzione delle nascite si sviluppano e nel 1955-56 le idee malthusiane prendono il sopravvento. La legge autorizza, con alcune riserve, la sterilizzazione dei due sessi e viene promulgato l'aborto il 7 marzo del 1957.

Dal 1958, il capovolgimento ispirato dalla mistica del « grande balzo in avanti » provoca un ritorno all'andamento marxista in materia di popolazione, che si dichiara molto favorevole alla natalità. L'allontanamento di Mao nel 1959 vede riapparire lo spirito malthusiano. Ma, la ripresa di Mao e la « rivoluzione culturale proletaria » (1965-68) ristabiliscono la posizione favorevole alla natalità. Durante tutti gli anni che seguirono all'inizio del « grande balzo in avanti », non è apparsa nessuna cifra non soltanto sulla natalità ma neanche sulla mortalità.

Dopo la morte di Mao e la pubblicazione nel 1979 delle stime che annunciavano che la Cina aveva raggiunto il miliardo di abitanti, cifra che provocò un vero panico, che ricordava quello dell'anno mille, si scatenò una vasta offensiva per limitare le nascite. A dire il vero, il mistero che circonda la Cina continua ad ombreggiare sulle statistiche della sua popolazione. « Ogni nuova cifra data da Pechino è oggetto di paragoni, calcoli, pronostici: si tratta di una stima più politica che tecnica? Si pensa implicitamente che i dirigenti cinesi conoscono esattamente la demografia del loro paese e che rilasciano risultati con una prudenza calcolata. Questo preteso machiavellismo dimentica che la Cina non è ancora un paese sviluppato e che, come ogni paese del Terzo Mondo, si trova ad affrontare dei gravi problemi per il censimento dei dati ». ²⁷ Il governo impose la politica del figlio unico impiegando al massimo i suoi mezzi di coercizione. Ufficialmente,

²⁶ A. SAUVY, *Malthus et les deux Marx*, Denoel, Paris 1963, p. 219ss.

²⁷ *Population*, 36, n. 1, 1981, p. 123.

l'arrivo del secondo figlio fu non solo rigorosamente combattuto dalle pressioni gerarchiche in ogni ditta, oltre a quelle dei comitati di quartiere nelle famiglie, ma fu anche penalizzato economicamente. È fuori dubbio che in Cina, a partire dagli anni settanta, la fecondità diminuì, da 5,78 figli per ogni donna — stima del 1965 — a 1,95 — stima del 1995 —, e cioè, del 66,3%.

Allora ci dobbiamo porre due domande:

— da una parte, questo calo trova la sua spiegazione nella politica coercitiva contro l'incremento delle nascite, che dunque aveva raggiunto il suo obiettivo? Oppure, l'esempio cinese permette di misurare l'efficacia delle politiche democratiche autoritarie?

— d'altronde, intanto che la fecondità calava in Cina continentale, calava ugualmente in numerosi altri paesi, in proporzioni forse superiori ed in assenza di politiche totalmente coercitive. Che insegnamenti possiamo trarre dalla politica cinese paragonandola agli altri paesi?

8. LA COERCIZIONE INEFFICACE

Per rispondere alla prima domanda, esaminiamo le cifre disponibili. Nella misura in cui il loro ordine di grandezza è accettabile, dimostreranno, dopo l'applicazione della politica demografica rigida, un indice sintetico di fecondità di 1,95 figli per ogni donna nel 1995, ed un tasso di crescita naturale di 1,1%.²⁸ Orbene, la politica ufficiale annunciava di volere far diminuire il tasso di crescita naturale allo 0,5% nel 1985 e fino a zero nell'anno 2000. I risultati superano ampiamente questo obiettivo.²⁹ E, ancora di più, se consideriamo bene che un indice medio di 1,95 figli per donna, equivalgono a 195 figli su cento donne, e ciò presuppone inevitabilmente una proporzione importante di nascite nella misura di 2 se non di 3 o ancora di più. In effetti, considerando le donne in età feconda di una popolazione, vi sono quelle che inevitabilmente non sono fertili. Alcune non lo sono oppure appartengono ad una coppia sterile, altre non hanno un rapporto di coppia come scelta di vita, a seconda dei casi della vita oppure di un impedimento particolare, altre ancora non desiderano

²⁸ *World Population Data Sheet*, 1995.

²⁹ Cosa che, se venisse applicata, porterebbe ad un crollo demografico spettacolare. Cf. G.-F. DUMONT e J. LEGRAND, in *Demographie politique*, Economica, Paris 1982.

affatto essere madri. Insomma, almeno il 10% delle generazioni femminili non partecipa alla fecondità. Di conseguenza, una fecondità del 1,95 corrisponde, per le donne che hanno figli, a una fecondità media del 2,17, cifra ancora più lontana dall'obiettivo annunciato del figlio unico. Inoltre, fra le donne feconde, una certa proporzione non vorrà che averne uno oppure non ne avrà che uno per ragioni biologiche. Allora, se consideriamo una proporzione del 5% di donne in questo caso, stima fortemente cauta,³⁰ dobbiamo aumentare ad un livello ancora più alto il numero necessario di donne che avranno due figli o più.

Supponiamo ora che la politica coercitiva cinese avesse una efficacia che porti il numero di donne che hanno un solo figlio dal 5 al 20%. Ciò vorrebbe dire che la fecondità delle donne senza figli o di quelle che ne hanno uno è di 25 figli su 35 donne. Per arrivare al risultato constatato, 195 figli su 100 donne, più elevato di 170, bisognerebbe dunque che il comportamento della fecondità delle altre 65 donne fosse di due o più. Se queste 65 donne hanno una fecondità di due, ecco che non è più sufficiente per arrivare ai 195, dato che ne otteniamo soltanto 155 ($25 + 65 \times 2$). Il fatto, dunque, che molte donne abbiano tre figli, per esempio che vi siano 28 donne con due figli e 37 con tre.³¹ Arriviamo, per tanto, al risultato seguente: affinché la Cina avesse una fecondità di 1,95 figli per donna sempre che la coercizione avesse ottenuto l'obiettivo prefissato di un figlio per ogni coppia sul 20% della popolazione, bisognava che il numero di donne che avessero tre figli fosse più elevato di quelle che ne avessero zero, o uno o due.

9. LE VERE RAGIONI DEL CALO

Salvo che la fecondità cinese non sia stata considerabilmente sopravvalutata, o che la composizione per età del sesso femminile ampiamente sbagliata, è chiaro che la politica del figlio unico non ha avuto eventualmente effetti che su una minoranza della popolazione. Non è neanche sicuro che si possa attribuire a questa politica il calo della fecondità dato che si possono trovare spiegazioni applicate ad altri paesi: calo della fecondità legata ad un

³⁰ G. MATHEWS, *L'avenir de la population mondiale*, in *Futuribles*, settembre 1994.

³¹ Perché $10 \times 0 + 25 \times 1 + 28 \times 2 + 37 \times 3 = 192$ (risultato un po' diverso da 195).

certo livello di modernità economica — schema che sembra applicarsi in particolare in Cina ed in pieno progresso nelle sue regioni dell'Est e del Sud —, calo della fecondità proveniente dai mutamenti del bisogno di mano d'opera nei territori rurali dove si diffonde la produttività agricola, come potrebbe essere il caso di certe regioni della Cina vicine ai grandi centri di agglomerati urbani.

In ogni caso, la politica demografica cinese ha fatto fiasco al di fuori dei discorsi ufficiali: i risultati sono minimi in rapporto agli obiettivi, perché il calo della fecondità ottenuto è dovuto ad altre cause che non sono quelle della coercizione demografica. In effetti, l'andamento demografico della Cina a partire dal 1979, che ha visto l'applicazione della « politica del figlio unico », con un tasso di natalità calato al livello del 18 per 1000 nel 1995, non ha niente di eccezionale. Numerosi territori, che venivano da una natalità elevata, superano di gran lunga le cifre che essa aveva ottenuto. Per esempio a Taiwan, dove il tasso di natalità era del 39 per mille nel 1960, è stato di 16 nel 1995. La Corea del Sud è arrivata al 15, Hong Kong a 12. Tutti questi paesi, che hanno scelto lo sviluppo dell'educazione e la lotta contro la mortalità per il progresso piuttosto che la via cinese della coercizione, hanno registrato delle evoluzioni demografiche legate ad un calo della natalità più rapido che in Cina. Inoltre, hanno superato in termini più brevi che la Cina la seconda tappa della transizione demografica.³² Hanno dimostrato che lo sviluppo dell'educazione e la lotta contro i flagelli mortali sono tanto efficaci, se non di più, come le misure autoritarie.

In altre parole, le misure coercitive del controllo delle popolazioni, oltre al fatto che costituiscono un attentato contro la libertà ed il rispetto della persona, è dimostrato che non hanno alcuna efficacia. Il punto di vista pratico raggiunge allora quello morale.³³ Le soluzioni liberticide che devono essere rifiutate in nome della libertà devono esserlo anche per il fatto che la loro eventuale efficacia a breve termine non è perenne. Se la Cina è un modello, è un esempio di ciò che non bisogna fare, come era successo in precedenza con il caso dell'India.

³² G.-F. DUMONT, *Démographie Analyse des populations et démographie économique*, Dunod, Paris 1992.

³³ Ciò che è normale per coloro che considerano che la morale non è altro che il codice di buona condotta che permette alle società di vivere in armonia.

L'esempio delle politiche coercitive di pianificazione familiare messe in atto in India nel corso degli anni settanta ci deve mettere in guardia. Indira Gandhi, in qualità di Primo Ministro, credendo di favorire lo sviluppo mediante la sterilizzazione, aveva dato vita ad un sistema fortemente repressivo. Per esempio, nel marzo del 1976, il governo del Punjab adottò una legge che stabiliva che il fatto di avere più di due figli fosse punito con un anno di prigione, a meno che i genitori non accettassero di farsi sterilizzare. Vi fu allora un elevato numero di morti perché le condizioni igieniche dell'intervento di sterilizzazione erano precarie. Il governo finì dunque per riconoscere ed accordare un risarcimento a tutti coloro che avessero avuto dei congiunti morti nelle quattro settimane successive all'operazione. Infine, la signora Gandhi conobbe un fallimento ripresentandosi alle elezioni del 1977 perché la libertà di avere più di due figli corrispondeva ad un pressante bisogno sociale in un paese dove la mortalità era ancora molto elevata.

10. LA VIA DELL'EDUCAZIONE

Sempre in India, l'evoluzione demografica di uno Stato, il Kerala, è un buon esempio nella misura in cui i dati relativi danno delle cifre leggermente inferiori alla Cina se non migliori — tasso di natalità del 18 per mille, fecondità di 1,8 figli per ogni donna, speranza di vita alla nascita di 71 anni per i maschi e di 74 per le femmine contro i 67 ed i 70 anni della Cina — senza alcuna coercizione statale. Inoltre, la mortalità infantile è minore del 20 per mille contro il 44 della Cina. Il rapporto del numero di donne con quello degli uomini è più elevato, superiore all'unità, come nei paesi con una sanità superiore che favorisce entrambi i sessi, mentre in Cina è inferiore all'unità come nella maggioranza dei paesi in via di sviluppo dove si registra ancora una certa mortalità delle partorienti.

Il Kerala ha scelto la via dell'educazione con un tasso di alfabetizzazione rurale più elevato, sia per gli uomini che per le donne, che in qualunque provincia cinese. Le donne del Kerala partecipano alla produzione. Inoltre questo stato relativamente povero — il Kerala ha un reddito pro capite molto basso come si sa perché i controlli burocratici sull'agricoltura e l'industria sono troppo pesanti — ha potuto stanziare alcune entrate pubbliche

per lo sviluppo dell'educazione e per il progresso della medicina e della sanità.

Questo esempio dimostra chiaramente che la priorità data agli investimenti per l'educazione e la sanità è essenziale. Come fa, del resto, la vera condotta filantropica dei paesi del Nord dove le organizzazioni non governative si dedicano a questi settori essenziali come sono l'educazione e la sanità piuttosto che alla « pianificazione familiare in modo brutale » presentata spesso come una urgenza dato che non può essere che improduttiva perché inadatta alle realtà del momento — come in India negli anni settanta — ed insufficiente in assenza di processi paralleli di sviluppo. La condotta della « pianificazione familiare sopra ogni cosa » è erronea. L'obbligo imposto ad ogni coppia cinese, dopo la legge sul matrimonio del 1980, di « mettere in pratica la pianificazione familiare » oltre ad essere impopolare è inefficiente per quanto riguarda gli obiettivi prefissi.

Le politiche del controllo delle popolazioni sono dunque inadeguate in sé stesse, e inoltre si basano su una diagnosi sbagliata. In realtà, se il mondo conosce tanta povertà, ciò non dipende dalla demografia, ma da altri fattori. La teoria del fardello demografico³⁴ è o smentita, dato che la crescita delle risorse umane permette lo sviluppo, o sbagliata, perché essa omette i veri fattori, politici e culturali, capaci di impedire lo sviluppo.

L'argomento del circolo vizioso dell'impoverimento economico dovuto alla crescita demografica rimane tuttavia in voga. Corrisponde a quella famosa « trappola malthusiana » che equivale a dire che « salvo elementi esterni » « le risorse hanno un tetto massimo ». E ciò non solo conduce alla mancata utilizzazione delle risorse umane, ma anche a segnare negativamente gli effetti delle risorse umane supplementari.³⁵ È innegabile che, a partire dagli anni cinquanta così come all'inizio del XIX secolo la crescita economica e la crescita demografica sono state parallele.³⁶ Come ricorda Cindessus, l'India misera del XIX secolo conobbe allo stesso tempo sia il ristagno economico che quello demografico per l'elevato tasso di mortalità. Dall'indipendenza (1949) agli anni

³⁴ Y. MONTENAY, *La question du fardeau démographique*, Chaiers de l'Institut de démographie politique, Paris 1994.

³⁵ J.-D. LECAILLON ne cita degli esempi nel *L'economie de la sous-population*, PUF, Paris 1977.

³⁶ J.-C. CHESNAIS, *Das 20. Jarhundert-Epoque der Entwicklung*, in T. HANS (ed.), *Esvölkerung Entwicklung Umevelt*, Busse Seewalf, Herford 1995.

novanta, il suo PIL (prodotto interno lordo) reale per abitante si è triplicato al tempo che la popolazione si è più che raddoppiata perché si trova nella fase di crescita massima del percorso della transizione demografica. Allo stesso tempo, anche se sussistono profonde disuguaglianze, gli indici di miglioramento delle condizioni di vita sono numerosi, come il calo della mortalità infantile che dal 250 per mille dell'inizio del secolo è scesa al 74 nel 1995, e la speranza di vita alla nascita che si è moltiplicata quasi per tre nello stesso periodo. Altri esempi ancora più chiari, come in Cile, in Malaysia, nelle Isole Mauritius,... dimostrano che il sottosviluppo non è un fatalità e che il fatalismo demografico che ispira le politiche del controllo delle popolazioni si basa su un ragionamento inesatto. Il ragionamento giusto conduce in particolare a sottolineare i veri rapporti fra risorse umane e sviluppo.

11. IL SETTORE NON UFFICIALE

In linea di principio, in assenza di preconcetti, ogni aumento della popolazione si traduce normalmente in un aumento della popolazione per il lavoro. Certo, le statistiche tali come quelle della Banca Mondiale constatano generalmente che la produzione aumenta più velocemente che il numero dei posti di lavoro, e ciò porta alla preoccupazione per una possibile « crescita senza posti di lavoro ».³⁷ Ma le statistiche globali possono misurare soltanto quello che appare come direttamente misurabile. Nelle popolazioni rurali, l'autosufficienza e gli scambi reciproci non contabilizzati sono all'ordine del giorno. Per cui, numerosi paesi hanno promulgato una regolamentazione che porti allo sviluppo di un settore parallelo, la cui importanza potrebbe essere molto grande, e che può spiegare da solo la sopravvivenza delle popolazioni, soprattutto di quelle urbane, le cui risorse e lavoro non appaiono nelle statistiche ufficiali.

12. LA LEGGE DEI REDDITI CRESCENTI

Il secondo elemento, il fatto di voler fissare un tetto demografico in una determinata popolazione modifica la teoria dei

³⁷ PNUD (Programme des Nations Unies pour le développement), *Rapport mondial sur le développement humain, 1991 et 1993*, Economica, Paris 1993.

redditi decrescenti secondo la quale ogni popolazione attiva supplementare avrebbe un reddito inferiore a quello della media della popolazione attiva già al lavoro. La crescita economica del XX secolo, nei numerosi territori dove essa si è rivelata molto più importante che la crescita demografica, smentisce la legge presentata di solito come unica in certi manuali di economia, quella dei redditi decrescenti. In realtà, l'aumento della popolazione moltiplica i bisogni e soprattutto moltiplica la varietà delle competenze disponibili. Il bisogno di emergere tra gli altri conduce ad acquisire abilità differenti, a specializzarsi in nuovi campi, a ricercare nuove competenze professionali capaci di fornire altri sbocchi. Il margine di nuove abilità professionali è ancora più ampio se il mercato potenziale è vasto. Inoltre, le possibilità di raggiungere la soglia della redditività sono ancora più grandi se il mercato si allarga. In un paesino o in una cittadina di dimensione demografica ridotta, numerosi mestieri sono poco redditizi: il tassista, il giornalista, lo scrivano pubblico, il panettiere..., rischiano di non avere clienti sufficienti per poter raggiungere la soglia del guadagno. Soltanto nei casi in cui le città diventano sufficientemente popolate questi mestieri potranno continuare ad esistere. Allora, coloro che li esercitano sono costretti ad emigrare, temporaneamente o definitivamente, verso una città che abbia dimensioni tali da offrire molteplici possibilità. Orbene, nei paesi in via di sviluppo l'esistenza di molteplici possibilità è tanto più necessaria dato che il livello delle entrate richiede di solito l'esercizio di due mestieri diversi.

Insomma, l'urbanizzazione inedita verificatasi nel mondo negli ultimi due secoli è direttamente legata al fatto che il lavoro può avere un rendimento crescente e non decrescente. L'emigrazione verso le grandi città si spiega anche con le condizioni culturali che essa offre. In effetti, è risaputo che l'ambiente sociale in certi spazi rurali non permette all'individuo di scegliere altre attività che non siano quelle dei propri genitori. Oltre al fatto che le informazioni disponibili non potrebbero essere considerate sufficienti. In una grande città, le possibilità di apprendere e di spostarsi sono generalmente più grandi, così come la libertà di intraprendere nuove vie. Queste caratteristiche sono meno frequenti negli spazi rurali, salvo nei casi in cui la crescita demografica o

una densità elevata sviluppino una forza creatrice.³⁸ O quando le specificità culturali dello spazio considerato sono favorevoli all'innovazione.

13. RISPARMIO E POPOLAZIONE

Si deve analizzare un altro ragionamento, quello che consiste nell'affermare che un paese che deve investire molto su una gioventù numerosa non arriverà a raggiungere un risparmio sufficiente per finanziare tutto il fabbisogno. Nessuna ricerca statistica su scala di un paese ha permesso di confermare questa teoria. In realtà, i rapporti tra crescita demografica e risparmio sono complessi. Numerosi paesi hanno conosciuto allo stesso tempo un aumento della popolazione ed una crescita del risparmio. Per il fatto che l'una incoraggia l'altra. In effetti, una popolazione in crescita non amministra i suoi preventivi come una popolazione in diminuzione. Sia perché in un paese poco sviluppato, i giovani apprendisti sono utilizzati presto come forza di lavoro e permettono di allargare alcuni redditi complementari. Sia perché il bisogno di assicurare l'avvenire dei giovani porta a degli sforzi — orari supplementari, apprendistato di qualche mestiere più redditizio, ricerca di miglioramenti patrimoniali di cui si potranno beneficiare i figli..., — che migliorano le possibilità di risparmio, e che portano dunque a comportamenti favorevoli al risparmio. Inoltre, da un punto di vista qualitativo, la scelta dell'impiego del risparmio ha conseguenze considerevoli, se pensiamo a quella specie di « elefanti bianchi », vale a dire delle grandi realizzazioni pretenziose senza effetti positivi sul decollo economico, o contrarie allo sviluppo. Allora è precisamente lo sviluppo ciò che migliora le capacità di risparmio.

14. IL FARDELLO POLITICO

Ogni ricerca demografica, dal momento stesso che si basa su dei fatti constatati e non su delle semplici idee, conduce a confutare il fatto che il fenomeno demografico sia *a priori* un fardello economico. In cambio, numerose popolazioni soffrono per un

³⁸ Quella analizzata da E. BOSERUP, *Les conditions de la croissance agricole* 1965, Flammarion, Paris 1970.

ardello politico che opra lo sviluppo. Il quale, in effetti, non si potrà realizzare pienamente senza, prima di tutto, l'esistenza di un potere politico che assicuri la sicurezza dei beni e delle persone. È impossibile raggiungere la vera produzione economica e la sua crescita se regnano il disordine e l'anarchia, se le ricchezze create dagli industriali si trovano messe in forse dalla prevaricazione dei governanti, della prepotenza, o dalla corruzione.

La sicurezza economica è rassicurante, per cui è bene che il governo favorisca tutto ciò che facilita gli scambi e che offra ai produttori locali diverse possibilità di sbocco. Ciò presuppone, fra l'altro, la realizzazione di infrastrutture fisiche per i collegamenti e lo stabilimento di regole che permettano l'esercizio di azioni di scambio da parte delle imprese appropriate come le banche e le borse di valori. Allo stesso tempo, l'educazione e la sanità sono investimenti indispensabili che bisogna saper privilegiare sulle spese di prestigio, le spese militari eccessive o le spese in favore di una classe privilegiata, di una *nomenklatura*.

Quando il ragionamento scientifico è messo al servizio della comprensione del fenomeno demografico, i luoghi comuni facili come quello della sovrappopolazione del pianeta, che spesso prendono il posto del vero ragionamento, vengono scartati rapidamente. Lo scenario dell'orrore, che si accontenta di una valutazione matematica esponenziale contraria alla realtà, non può più essere un sostituto della ricerca.

15. CRIMINI CONTRO L'INTELLIGENZA

In definitiva, ogni minaccia ed ogni attentato contro la vita è un crimine contro l'intelligenza che Dio ha donato agli uomini affinché abbiano la libertà di utilizzarla. Il venire a conoscenza delle realtà demografiche contemporanee conduce ad una condanna senza appello di espressioni come « i gravi problemi demografici », « la sovrappopolazione » o « l'esplosione demografica » citati da Giovanni Paolo II nel Vangelo della vita (EV, 4, 16) per farsi capire meglio da una società bombardata quotidianamente dai mass media che presentano questi luoghi comuni che non sono altro che immagini falsate.

Contrariamente a queste immagini, la realtà conduce in effetti a prendere in considerazione le questioni demografiche nelle loro interazioni con le situazioni politiche e culturali, la diversità di popolamento del pianeta e lo sviluppo in atto del ritmo della

transizione demografica. Inoltre, non conviene omettere un fenomeno essenziale, l'importante perdita di vitalità da parte della maggioranza dei territori che hanno concluso la loro transizione. Se questa perdita di vitalità prosegue, il fenomeno più grande del XXI secolo non sarà la crescita, bensì l'invecchiamento e la denatalità di numerosi territori.

La speranza, che come sappiamo è una delle tre virtù teologali, porta ad anelare che non vi sia più nessuna enciclica che abbia bisogno di citare le espressioni che abbiamo ricordato che stanno ai fenomeni demografici come la menzogna sta alla verità.

PONTIFICIA ACCADEMIA PER LA VITA

COMMENTO INTERDISCIPLINARE
ALLA
« EVANGELIUM VITAE »

DIREZIONE E COORDINAMENTO
RAMÓN LUCAS LUCAS, L.C.

LIBRERIA EDITRICE VATICANA
VATICANO 1997

ISBN

88-208-2394-7